

L'adolescenza e il coraggio di crescere
(*Maria Teresa Moscato – Università di Bologna*)
Convegno nazionale AGESCI Cesena, 25 gennaio 2014

Come premessa di lavoro:

- a) Non possiamo affrontare l'adolescenza dell'altro se non a partire dalla consapevolezza di noi stessi: il confronto spontaneo è inevitabile ("io alla sua età..."), ma la percezione di distanza e diversità rispetto alla nuova generazione può essere del tutto illusoria e/o toccare aspetti solo superficiali. Occorre quindi avere coscienza della nostra esperienza, ma anche riuscire a prescindere, nel confronto con la generazione più giovane.
- b) Per un altro verso, l'incontro con l'adolescente, la necessità di assumersi responsabilità di cura nei suoi confronti, sollecitano un vissuto che nelle diverse stagioni adulte può essere perfino doloroso e logorante, perché esiste quasi sempre in ciascuno di noi un "adolescente malcresciuto" che dolera, e che viene "ridestato" dalla presenza dei nuovi adolescenti. Ciò mette in luce caratteri universali della condizione umana. Ma è necessario tenere sotto controllo le nostre emozioni in proposito.
- c) L'esperienza educativa scout, presumibilmente, nella sua stessa struttura, contiene elementi di protezione della crescita e di progettazione esistenziale orientata, tuttavia occorre continuamente riprendere coscienza della produttività educativa di questi approcci, sia per introdurre piccole o grandi variazioni, sia per riaffermare alcune scelte tradizionali, nel quadro della situazione socioculturale presente. Si suggerisce ai gruppi di tematizzare comunque questi aspetti nel loro lavoro, perché solo una rinnovata riflessione sui propri presupposti permette un rinnovamento consapevole della tradizione, ed evita forme di ideologizzazione e stereotipia.

Alcuni punti chiave: identità e identificazioni

L'emergere dell'adolescenza come ultima stagione evolutiva in senso proprio (dobbiamo supporre un'articolazione di questa lunga fase in almeno tre sotto-periodi) suppone alcune componenti strutturali e funzionali dell'apparato psichico sollecitate dalla crescita, e alcune componenti fortemente influenzate dalla cultura. In altri termini, si diventa adolescenti inevitabilmente, e si devono affrontare compiti evolutivi specifici non rinviabili (l'esito positivo non è garantito), ma allo stesso tempo si subisce l'influenza della rappresentazione del proprio sé adolescenziale. Questa rappresentazione è determinata dalle aspettative e sollecitazioni degli adulti di riferimento (fra cui si devono collocare anche i capi scout), ma anche dall'orizzonte culturale nel suo complesso in cui ci si trova a crescere. Vi sono inoltre margini molto ampi di variabilità soggettiva, legati all'identità di genere, al temperamento, alle esperienze personali già intervenute (dobbiamo sempre "ascoltare" la persona prima di classificare anche la sua esperienza di crescita).

I caratteri specifici dell'adolescenza riguardano in primo luogo i poteri cognitivi e l'emergere della coscienza personale, in termini di continuità e stabilità. L'Io diventa "il guardiano dell'esperienza significativa" (bisogno di significato, intelligenza critica e pensiero formale, capacità/ necessità di progettazione esistenziale). E' necessario non trattare mai gli adolescenti come bambini, ma attendersi serenamente che atteggiamenti infantili del tutto incoerenti emergano, esplodano e spariscano repentinamente (non stigmatizzare, avere pazienza, ma segnalare continuamente la direzione necessaria).

La seconda essenziale dimensione di crescita è di tipo socio affettivo: il consolidarsi dell'identità personale esige un complesso gioco di appartenenze/identificazioni che coinvolgono in termini variabili la famiglia d'origine e il gruppo (o i gruppi) di coetanei, anche con vistose alternanze (dipendenza/ indipendenza, conflitto/ fusione etc.). E' necessario per gli educatori percepire almeno l'esistenza di tali processi di identificazione (si è sempre identificati con i propri genitori, e di frequente con gli educatori, e infine, alternativamente, con il gruppo e /o con alcuni coetanei). I sentimenti di amicizia e di innamoramento sono condizionati da tali dinamiche identificative, che

L'adolescenza e il coraggio di crescere
(*Maria Teresa Moscato – Università di Bologna*)
Convegno nazionale AGESCI Cesena, 25 gennaio 2014

sono fisiologiche, ma anche altalenanti (vissuti alterni di “amore /odio”, dipendenza e risentimento, emozioni mutevoli di apertura/chiusura). Attenzione agli effetti del conflitto coniugale in questa fase (perdita di fiducia, chiusura, ricerca di sostegno nel gruppo e/o in relazioni sentimentali e sessuali precoci). Il tema della fiducia/speranza, come capacità dell'Io, esige particolare attenzione.

L'educazione

Per “educazione” dobbiamo intendere quel processo interattivo, protratto almeno per tutta l'età evolutiva, in cui il soggetto umano, dentro un orizzonte culturale e socio-storico dato, entra in una specifica relazione con una serie di persone adulte significative per lui, con cui si identifica e da cui viene, per molti versi, psicologicamente “contenuto”, fino al momento in cui egli diventa capace di “auto-contenersi”, e raggiunge una soglia di autonomia, intellettuale ed etica, in base alla quale assume il controllo e la responsabilità delle proprie condotte. L'educazione in senso proprio è quindi un processo di interazione in cui si incontrano, e in qualche modo entrano in conflitto, sempre due ordini di soggetti: nessuno può mai essere il solo protagonista della propria educazione, ma nessuno può mai subirla del tutto, perché ne è sempre attivamente e progressivamente corresponsabile.

Solo in questo senso, assumendo che l'identità personale sia il risultato del processo di sviluppo dell'Io, l'educazione coincide con il processo di costruzione dell'identità personale, dentro la sua materialità storica e culturale. Questo processo quindi comporta, per un verso una serie di relazioni esterne all'Io, relazioni con una realtà globale e relazioni con altre persone, riconosciute come altrettanti Tu significativi; per l'altro verso, il processo comporta lo sviluppo interno all'apparato dell'Io di una serie di forze psichiche orientate, della “capacità” progressive che sono state identificate con termini diversi da diverse scuole psicoanalitiche: la fiducia/ fede/ fedeltà è una di queste. Erikson le chiama “virtù” dell'Io. Ciò che conta comprendere dal punto di vista pedagogico, è che tali nuclei psichici comunque denominati, costituiscono la pre-condizione e il supporto concreto delle “qualità sociali e morali” della persona adulta. Si deve anche riconoscere che tali virtù hanno sempre una doppia dimensione, intellettuale e socio-affettiva, intrinsecamente inseparabile.

Norma e significato nel nucleo dell'identità dell'Io

L'identità personale si costituisce in primo luogo in rapporto ad una riconosciuta “Realtà esterna all'Io”, collocata nello spazio/tempo e apparentemente dotata di “senso”; in questo “Cosmo”, fatto di natura e cultura, l'Io tende a collocare anche se stesso in termini di memoria e di progetto, alternativamente in termini accidentali e immediati (un “presente infinitamente dilatato”). In tale rappresentazione del mondo esterno, alle soglie dell'adolescenza, di norma un principio divino, comunque rappresentato, costituisce il fondamento e il garante. L'esperienza religiosa infantile va dunque accompagnata, alle soglie dell'adolescenza, in termini di un costante ri-conferimento di senso alla realtà, superando concezioni fantastiche e/o superstiziose di matrice infantile, senza perciò favorire la disgregazione dei vissuti religiosi, minacciati fisiologicamente dallo sviluppo del pensiero formale (analitico-deduttivo e non più pre-concettuale e intuitivo). Non dare perciò nulla per scontato e non lasciare implicito ciò che deve essere continuamente ricompreso in termini personali. Nella lunga fase adolescenziale l'Io dell'ex bambino dovrà fare evolvere le prime rappresentazioni infantili, mitiche e fantastiche, per conferire alla realtà esterna, progressivamente, caratteri di razionalità e di eticità, fino a riconoscere al proprio Io adulto una personale responsabilità nella interpretazione, e nel continuo conferimento di senso, alla realtà esterna ed interna all'Io. L'intuizione di tale responsabilità, via via che si prefigura, appare minacciosa ed

L'adolescenza e il coraggio di crescere
(*Maria Teresa Moscato – Università di Bologna*)
Convegno nazionale AGESCI Cesena, 25 gennaio 2014

inquietante per l'Io, che deve essere accompagnato con semplicità e sostenuto con affetto da adulti sereni (e non solo bene intenzionati). Diversamente c'è il rischio che forme di relativismo e di nichilismo si insinuino e dilagino nella coscienza, generando incertezza e smarrimento ai limiti della disperazione.

Per ogni ragazzo, il primo orizzonte di senso è stato sempre mediato (nel bene come nel male) dall'ambiente familiare, ma è chiaro che, fin dai primi anni di vita un certo numero di educatori/insegnanti si aggiungono al numero degli adulti significativi per ciascun bambino: fin dall'infanzia, il significato della realtà viene mediato dalle narrazioni, oltre che dal gioco e dalle relazioni, e dall'introduzione di regole sociali, che dovrebbero aggiungersi in continuità alle regole familiari già sperimentate (ma naturalmente è possibile che non ci sia alcuna continuità). E' evidente che gli ambienti scout in genere, soprattutto quando anche le famiglie di provenienza dei bambini siano tali, o siano state vicine all'esperienza scout, assumono una rilevanza educativa tanto più forte quanto più l'esperienza scout si presenta globale e continuativa. L'insegnamento diretto e la comunicazione di concetti e teorie formali (progressivamente necessaria nel corso dell'adolescenza) devono aggiungersi (non sostituire del tutto) le narrazioni, i giochi, i riti sociali, che conservano un'importanza fondamentale, ma i cui significati devono essere via via esplicitati. Con gli adolescenti occorre sempre una capacità di "rendere ragione" di ciò che si fa e che si propone loro.

Dobbiamo renderci conto concretamente che l'Io adolescente non può definire la propria identità soggettiva senza definire (aver definito) nello stesso momento che cosa sia la Realtà che lo circonda.

In qualche modo la "consistenza" dell'oggetto/mondo costituisce garanzia e fondamento per la consistenza esistenziale dell'Io, e la cultura ad alta dimensione virtuale in cui viviamo non è un aiuto (se "la vita è sogno", sono anch'io "l'ombra di un sogno", da cui non desidero essere destato per sprofondare nel nulla).

La rappresentazione della realtà, tuttavia, è sempre mediata dagli adulti significativi per ciascun ragazzo: possiamo affermare che nella coscienza umana si struttura sempre una triade Io/ Tu/ Mondo, nella quale il Tu degli adulti significativi determina l'apertura alla realtà dell'Oggetto/ Mondo, rendendo il mondo progressivamente comprensibile sul piano intellettuale e significativo sul piano etico ed affettivo. Tale mediazione dell'Oggetto/ Mondo esterno avviene però anche attraverso un insieme di regole di comportamento, le prime "leggi" imposte alla condotta infantile dagli adulti, leggi il cui rispetto costituisce la condizione delle relazioni positive con gli altri Soggetti, e perfino la condizione del rapporto stesso col l'Oggetto/ Mondo esterno.

Nell'infanzia, a tale riconoscimento iniziale dell'esistenza oggettiva di un mondo esterno reale si connette la progressiva interiorizzazione di regole e norme di condotta. Su un piano profondo, la Norma diventa il limite oggettivo internalizzato dell'Io, condizione per il superamento dell'egocentrismo e del narcisismo infantili. Uscendo progressivamente dall'infanzia, l'Oggetto e la Norma costituiranno il termine di confronto costante dell'espansione dell'Io, e insieme la garanzia dell'unità della coscienza. Le narrazioni fruite determinano una mediazione di tipo mitico simbolico, costruiscono "figure interne", che sul piano inconscio anticipano comprensioni etiche e razionalizzazioni ancora impossibili nell'infanzia. Inutile sottolineare l'efficacia complessiva, in questa direzione, della esperienza scout.

Rileviamo che è un dato caratteristico dell'adolescenza, nel suo lungo sviluppo, la personale "messa in discussione" sia dell'Oggetto, sia della Norma: occorre, a partire dalla preadolescenza, riuscire a ridefinire personalmente tutte le norme e tutti i significati della realtà che l'infanzia aveva accettato più o meno acriticamente, proprio per elaborare un personale progetto di vita legato al consolidamento dell'identità personale. Il preadolescente vive quindi una grande incertezza di significato, che si accompagna ad una coscienza divenuta lucida, ma insieme ad un mondo emozionale ed affettivo tumultuoso e indefinito ("non so chi sono, che cosa desidero, di chi posso

L'adolescenza e il coraggio di crescere
(*Maria Teresa Moscato – Università di Bologna*)
Convegno nazionale AGESCI Cesena, 25 gennaio 2014

fidarmi, che cosa posso sperare”). Tener conto, quindi del senso particolare che assume il “coraggio” in questa fase della vita.

Identità e relazione: la metafora del volto dell'Altro

Abbiamo quindi visto che l'identità adolescenziale cresce, per un verso, in rapporto ad un orizzonte di senso complessivo, mediato dalla socio-cultura, dalla scuola e dagli altri ambienti di vita; per l'altro verso, l'identità cresce dentro una serie di relazioni con Altri significativi, una serie di Tu, riconosciuti come soggetti, al cui confronto l'Io scopre e mette alla prova la propria identità, dentro relazioni umane cariche di affettività e senso, e anche di conflitto, a partire dal Tu materno/genitoriale con cui si erano instaurate le prime relazioni. Crescere “in relazione” non equivale al crescere “su un palcoscenico” di cui gli altri costituiscono piuttosto “un pubblico”: questa distinzione non è chiara per il preadolescente (e purtroppo molti adulti sono solo capaci di “intrattenere un pubblico” e mai di stare in relazione). E' proprio dell'Io divenuto adulto decidere il livello di relazione che la persona può/deve intrattenere con il suo prossimo, e nei diversi momenti dell'esistenza.

Studiando lo sviluppo dell'apparato dell'Io fin dall'inizio della vita, Erikson scrive che l'Io del neonato incontra nel volto materno il primo "Altro" da sé, il primo volto umano il cui sorriso media l'incontro con tutti gli altri "Volti" umani che si succederanno nel corso del suo cammino esistenziale, fino al "definitivo rinnovarsi dell'incontro con l'ultimo Altro". Oltre la concretezza esistenziale di tale esperienza, la figura dell'incontro con il Volto assume un significato simbolico e metaforico attraverso il quale possiamo comprendere dati e concetti più complessi.

Il volto ‘materno’ dell'adulto (inizialmente esso è davvero e concretamente un volto genitoriale), chino sul neonato, sembra aprire quindi una triplice mediazione/ rivelazione, triplicità che si rinnoverà in tutte le altre successive relazioni: in primo luogo la rivelazione del volto umano media l'esperienza dell'umanità intera; ma in secondo luogo, e in maniera inseparabile, esso costituisce anche lo specchio irrinunciabile dell'identità dell'Io. Il lattante che modella il sorriso sul sorriso dell'altro, struttura così una diade reciproca Io/Tu, che costituisce il primo nucleo del suo Io soggettivo, identificando il proprio Io rispetto al Tu adulto con cui entra in rapporto. Nella sua profondità simbolica, l'esperienza del volto umano costituisce così il fondamento della socialità infantile ed insieme il primo nucleo dell'identità. Su un terzo (e più profondo) livello, ogni volto umano è anche e sempre mediazione del “Volto dell'ultimo Altro”, perché, in un certo senso, potremmo dire il Dio riconosciuto si faccia presente, per trasparenza, ad ogni nuova generazione, attraverso il volto degli adulti che se ne prendo cura.

Il volto dell'adulto si propone poi al bambino anche come un progetto di umanità futura: ogni adulto incontrato costituisce una possibile forma di esperienza umana adulta, e l'immaturo può ricevere il messaggio inquietante di una adultità non desiderabile e negativa, di un progetto esistenziale da rifiutare... Anche questo determina le basi della sua affettività e socialità. E questo vale anche per le relazioni offerte ad ogni alunno nella scuola, dai suoi insegnanti ed educatori e dai suoi compagni.

Dentro queste relazioni si sviluppa così un progressivo “senso del noi”, un sentimento di appartenenza umana sperimentata, da cui evolve una effettiva capacità sociale, cioè la capacità affettiva e intenzionale di instaurare e mantenere relazioni sociali equilibrate a diversi livelli.

In qualche modo, la “forma” dell'umanità si rigenera in ogni soggetto immaturo, per una particolare modalità di emulazione dell'umanità incontrata in atto in un'altra persona (nel bene come nel male). Non si tratta quindi di una “imitazione” meccanica di modelli di umanità, né dell'imprimersi nell'educando del modello incontrato. Il soggetto che cresce è sempre un agente attivo, che rinnova e rigenera la forma umana al proprio interno, dandole creativamente una configurazione assolutamente unica e irripetibile.

L'adolescenza e il coraggio di crescere
(*Maria Teresa Moscato – Università di Bologna*)
Convegno nazionale AGESCI Cesena, 25 gennaio 2014

Si consideri adesso che la preadolescenza/ adolescenza costituisce la fase della vita in cui questa attività è massima, e tutte le acquisizioni determinate dalle fasi precedenti vengono messe in discussione, verificate, messe alla prova, parzialmente respinte, per l'emergere dell'intelligenza critica e della coscienza personale, che adesso determinano la rielaborazione di ogni fantasie e mitizzazione infantile, e riassumono anche il mondo emotivo affettivo in termini di introspezione. Si comprende allora come esperienze dolorose (come il conflitto fra i propri genitori) possano assumere significati rilevanti e come ogni delusione nei rapporti con gli adulti di riferimento evidenzia nell'adolescente una specifica vulnerabilità, che richiama così sempre la responsabilità educativa degli adulti.

La fiducia/ speranza di base

Secondo gli psicanalisti, quella forza orientata iniziale, che possiamo chiamare "fiducia", si genererebbe fin dal primo anno di vita dall'incontro con figure genitoriali rassicuranti, che assolvendo le funzioni di "maternage" materiale suscitano la fiducia e ne permettono il radicamento. Questo meccanismo arcaico nello sviluppo dell'Io assume un'importanza fondamentale perché la possibilità di avere/ dare fiducia ad un altro è la condizione per dare fiducia a se stessi. In tutte le situazioni di sofferenza dell'Io nel corso dell'età evolutiva (dall'insuccesso scolastico alla socialità inadeguata, e fino alle condotte devianti) si osserva sempre un radicale difetto di fiducia di base in se stessi, da cui una diffidenza generalizzata nei confronti degli altri, da cui il soggetto si difende con forme di controllo aggressivo (oppure con forme di isolamento radicale falsamente autosufficiente). Pedagogicamente parlando, è essenziale comprendere che l'interazione continua fra la fiducia in sé e quella negli altri genera una sorta di circolo vizioso, per il quale chi non si fida di sé non può fidarsi dell'altro, e chi non si fida di nessuno non può fidarsi di se stesso. Nelle relazioni che si instaurano con i bambini e gli adolescenti, e a maggior motivo quando questi hanno già sperimentato dei vissuti di perdita e di "fiducia tradita", l'educatore deve comprendere che solo ottenendo fiducia nell'educatore si potranno accompagnare i bambini/ ragazzi a ritrovare fiducia in se stessi.

Nell'adolescenza, in quanto ultima stagione dell'età evolutiva, per un verso ogni fiducia pregressa viene messa alla prova, ma per l'altro verso è ancora possibile rielaborare positivamente e reintegrare le forze di base dell'Io, come non sarà più possibile nelle fasi successive (le fragilità ancora fisiologiche dell'Io adolescente diventano difetti di personalità nell'Io del giovane adulto). La fiducia è la condizione indispensabile perché il processo di sviluppo dell'Io reintegri le tappe evolutive precedenti, che fossero ancora lacunose. Per avviare (o proseguire) il lavoro educativo, è necessario quindi che il ragazzo accetti positivamente l'ambiente e l'esperienza che gli vengono proposti come luogo di realizzazione e di protezione della sua stessa condizione evolutiva; questo non può accadere senza una certa fiducia negli educatori, fiducia che gli permetta un almeno provvisorio affidamento a tali adulti per affrontare compiti faticosi e difficili, e sostenere il rischio dell'insuccesso personale di fronte a contenuti e ad esperienze dei quali non si può comprendere ancora l'utilizzazione futura.

Purtroppo, come abbiamo già detto, la capacità di "fidarsi" di un altro è inseparabile dalla fiducia in se stessi, come fondamentale orientamento dell'Io, determinato dalle primissime esperienze infantili. Erikson ha scritto che lo sviluppo positivo della fiducia basica determina in realtà una forza (una "virtù" dell'Io) che può meglio essere chiamata "speranza", cioè la capacità di mantenere la fiducia, nelle persone e negli avvenimenti, pur sapendo che il bene potrebbe non avverarsi. In effetti è la speranza la vera grande e insostituibile forza dell'Io, che accompagnerà tutto il corso della vita fino alla vecchiaia avanzata, e permetterà all'adulto di accogliere e sostenere la vita di

L'adolescenza e il coraggio di crescere
(Maria Teresa Moscato – Università di Bologna)
Convegno nazionale AGESCI Cesena, 25 gennaio 2014

altri. Tuttavia non c'è dubbio che la genesi della speranza come virtù personale sia determinata dall'instaurarsi della fiducia di base. Quando la capacità di aver fiducia non è stata sostenuta in termini sufficienti dall'ambiente familiare di provenienza degli allievi, l'educatore (o insegnante) non potrà ottenere fiducia a sua volta, se non stimola in parallelo la fiducia dell'allievo in se stesso. Di norma un certo grado di "speranza" può essere indotto dagli educatori nel ragazzo attraverso il supporto di una fiducia indimostrata nelle sue possibilità future; si fornisce così una provvisoria immagine di sé in termini progettuali, che poi viene lentamente sostituita da espressioni di stima e di riconoscimento oggettivo dei progressi realizzati, quando il ragazzo comincia a migliorare effettivamente le proprie prestazioni e le proprie condotte.

In caso di conflitti coniugali, occorre rendersi conto che il figlio soffre in primo luogo di una fiducia tradita, e i conflitti e le condotte ostili dei suoi genitori fra di loro feriscono in termini laceranti la sua speranza (se lo hanno deluso quelli che ama e che lo amano, che cosa può sperare da se stesso e dal resto del mondo?). In attesa che la maturità adulta gli permetta di sperare nonostante l'imperfezione umana (sua e degli altri) occorre che gli educatori controllino accuratamente il proprio linguaggio, per non aggravare, con giudizi negativi diretti o indiretti, i conflitti intrapsichici e le ambivalenze che il ragazzo vive nella relazione con genitori fra loro in conflitto.

Il coraggio è dunque, in un certo senso, la "virtù" dell'Io di cui l'adolescente ha maggiormente bisogno, soprattutto per accettare di crescere e di abbandonare i confini protettivi dell'infanzia, dell'abitudine, dell'egocentrismo narcisista, della negazione difensiva (rispetto a sé, agli altri, alla realtà del mondo e della cultura). Ma il coraggio, per quanto abbiamo detto, non può separarsi dalla virtù della speranza, senza la quale lo slancio emozionale dell'Io verso l'esterno e il futuro potrebbe esaurirsi in temerarietà, in un groviglio emozionale puro, non orientato eticamente (e quindi potenzialmente distruttivo o auto-distruttivo). Si osservi che esistono forme di "coraggio" adolescenziale che mascherano (soprattutto agli occhi di un gruppo di riferimento) una radicale "paura di vivere" generata nella prima infanzia, e compensata dall'appartenenza ad un gruppo.

In questa fase della vita la rielaborazione dell'esperienza religiosa può essere decisiva, per sostenere la speranza e canalizzare il coraggio in termini equilibrati e direzionati. L'esperienza religiosa è di per sé in grado di correggere eventuali eccessi di appartenenza/ fusione nel gruppo, forme di potere e tentativi di controllo fra i responsabili, e fornire criteri di gestione di qualsiasi conflitto personale e ideale.

Sul piano metodologico, un capo scout deve, se non lo pratica già, imparare (o migliorare) l'ascolto attivo.

L'ascolto attivo è un principio metodologico essenziale, rispetto alla persona e rispetto al gruppo, perché favorisce la progressiva coscienza di sé attraverso la narrazione verbale delle proprie rappresentazioni. Nello stesso tempo si tratta del metodo più sicuro per educare i ragazzi e le ragazze al rispetto dell'altro attraverso l'ascolto. Occorre sempre un ascolto intelligente, concentrato sul contenuto e sulle emozioni espresse dalla persona (non solo un educato silenzio in attesa di dire la nostra). Occorre "riverbalizzare" per confermare all'altro che abbiamo ascoltato, e che abbiamo compreso, chiedendogli eventualmente di riformulare il suo pensiero.

Riferimenti bibliografici:

E. ERIKSON, *I cicli della vita* (1980), trad. ital. Armando, Roma, 1982, 1997

M.T. MOSCATO, *Il viaggio come metafora pedagogica. Introduzione alla pedagogia interculturale*, Brescia, La Scuola, 1994; ID, *Il sentiero nel labirinto. Miti e metafore del processo educativo*, Brescia, La Scuola 1998; ID, *Diventare insegnanti. Verso una teoria pedagogica dell'insegnamento*, Brescia, La Scuola, 2008; ID, *Preadolescenti a scuola. Insegnare nella secondaria di primo grado*, Milano, Mondadori Università, 2013.